

## Agostino, Confessioni I

-Preghiera e **invocazione** a Dio (come nel XI, dove però apre la sezione più speculativa). Dio di misericordia. Presenza necessaria di Dio. Il creaturale Agostino è contrapposto al perfetto Dio. Non solo nell'incipit, ma in tutta la narrazione (diverso rispetto alle autobiografie moderne): non è un soliloquio (ci sono i propri simili e Dio, che dialoga attraverso i salmi). Opera a "due voci": dialettica tra il soggetto e l'oggetto del quale il primo si rende conto. Per il forte dialogo con Dio ricorda una forma epistolare.

-Inizia a trattare il tema del **tempo** (introduzione personale al tema metafisico del XI; tempo necessita di eterno come essere relativo necessita di essere assoluto); libro I (tempo esperito), libro XI (tempo metafisico): due punti di vista diversi

-L'**innocenza dei bambini** è un'illusione (corpo corrotto, non maligno di per sé come per i manichei, porta il segno del peccato originale dalla nascita: l'uomo ha il libero arbitrio, cioè la possibilità di scegliere tra bene e male; quando sarà salvo avrà la libertà piena, cioè impossibilità di fare il male). Il corpo corrotto risponde alla dottrina dell'**Aversio**: lontananza da Dio e dall'origine dell'umanità

-Alternanza Confessione di **lode** (tradizione platonica: celebrazione primo principio; Salmo 144,3) e di **colpa** (tradizione paolina: peccato come limite e fardello dell'uomo; Lettera ai Corinzi)

-**Fenomenologia dell'anima** che si allontana e avvicina a Dio

-Si può **contenere e invocare Dio**? Come?

-**Partecipazione** delle creature al bene di Dio: tutti siamo eredi e immagini della bellezza e del bene di Dio, più alto livello ontologico. L'orizzonte creaturale, imperfetto, non può contenere né la felicità né la verità (ma ne partecipa): raccogliersi in sé per riavvicinarsi al divino (lui racconta questo percorso di stabilizzazione verso Dio)

-**Nostalgia e lontananza dell'Uno**: prima della conversione, in gioventù, si preoccupava di cose terrene e futili, vanità (piangeva per Didone; i maestri rispettano più le regole grammaticali che quelle divine), era lontano con il cuore e l'animo da Dio (non è una lontananza fisica). Lontano da Dio c'è la tenebra delle passioni (tenebra/luce). Riprende la *discensio* e la *ascensio* (tramite contemplazione) plotiniana (scala dell'essere, dinamica e vitale)

-**Agostino vs Rousseau**: Agostino in secondo piano rispetto a Dio (destinatario più importante del protagonista; insiste sulla creaturalità dell'uomo: natura vocativa); Rousseau ribalta i ruoli (individuo preminente rispetto a Dio: Dio non dialoga, è testimone muto dell'eccezionalità di Rousseau. Non più lode ma apologia e dichiarazione di indipendenza. Secolarizza il triangolo autore/lettore/Dio: io desacralizzato, elimina la trascendenza ma nella narrazione prevale il ricordo sulle cose)

La conoscenza di Dio deriva dalla ricerca, che necessita di fede

Rapporto creatura-creatore; Peccato e dispersione; "luogo di Dio" e difficoltà nel dirlo

Dio come ordinatore supremo.

Agostino dialoga con Dio attraverso il suo cuore, completamente aperto. Dio deve "restaurare" la sua anima in rovina. Tutti i beni provengono da Dio (anche il latte delle donne).

Si interroga sul tempo e sull'esistenza di una vita precedente (pone le domande alle quali risponderà nel XI). Creazione e tempo.

Pedagogia: si nasce con il peccato? (i bambini peccano sia per istinto sia per i cattivi esempi degli adulti). Si impara meglio se mossi dalla curiosità e non dalla coercizione (ama il latino ma non il greco)

Si ammala e la madre, cristiana, lo vuole battezzare; si riprende e allora non lo fa: come se fosse scritto che la sua anima dovesse macchiarsi prima di riscattarsi (ogni riferimento autobiografico non è mai fino a se stesso, ma precede una riflessione profonda).

Intenzionalità fondamentale: compiere del bene per costrizione o senza intenzionalità non è compiere del bene. Inoltre non è il mezzo ad essere peccaminoso, ma l'intenzione Creaturalità e vanità dell'esistenza.

Dio è sempre presente, anche quando lui non ne era consapevole. Agostino cresce in un ambiente immerso nel peccato, anche dal punto di vista culturale.

Agostino deve a Dio la sua stessa esistenza e sussistenza: peccava perché cercava la verità e la felicità non nel creatore, ma nelle creature.

## Agostino, Confessioni II

-Si interroga sul **destinatario** del testo: Dio e i suoi simili. I **motivi?** Grido di angoscia dall'abisso, ma anche consapevolezza di potersi avvicinare all'orecchio di Dio.

-A **Cartagine** voleva amare ed essere amato, ma si abbandona al lato oscuro; forte polarità fisica e spirituale. Si sente mosso: **pregnanza semantica** (acqua inafferrabile: metafora dell'esistenza creaturale; *Iactabar, effundebat, ebolliebam*). Preferisce l'amore quantitativo a quello qualitativo.

-**Furto delle pere:** emerge profondità psicologica di Agostino (gli episodi non sono inutili: retrospettiva). Sensualità di Cartagine + ambizione dei genitori. Inventava davanti agli amici misfatti per farsi grande. Peccato contemplato nel libero arbitrio: preferire beni inferiori. Ha peccato di superbia: vuole imitare perversamente Dio (pecca per il gusto di farlo, per imitare una libertà: tentativo creaturale di autonomia). La causa è la sua *Aversio* (parabola del figliol prodigo), il trovarsi nella *Regio egestatis*: passione per cose estranee, tendenza alla dispersione (nei primi libri *Aversio*, poi *Conversio*), poca chiarezza intellettuale (incapacità di leggersi dentro). Agostino rilegge il passato alla luce del movimento *Aversio/Conversio*: è un episodio sia della vita sia filosofico; tesse insieme storia (il fatto in sé) e allegoria (interpretazione simbolica) per mostrare il cammino dell'uomo alla ricerca di Dio.

L'amore è sempre presente nella sua vita: cambia solo l'oggetto

Procede lontano da Dio (*Aversio*), anche se Dio è sempre dentro e con noi: anzi noi siamo dentro di lui, noi partecipiamo del suo bene. Ogni castigo di Dio è volto a guarire: non è cattivo.

I genitori si preoccupano della sua istruzione e non della sua anima; anzi il padre era felice dei suoi svaghi mondani. Lui e il padre, Patrizio, sono idolatri, mentre Monica ha già un'idea di Dio (ella è un mezzo di Dio, che c'è sempre).

Nella sua ignoranza (di Dio) si immergeva nel vizio: esempio di Babilonia (città di uomini lontana da Dio). Ignoranza: metafora della foschia che non gli permette di vedere Dio.

Si interroga sui motivi del furto: è il peccato in sé che lo attira. Formula varie ipotesi che confuta.

Definisce il peccato come una scelta del bene minore (i beni terrestri e vani non sono maligni, finché non tendiamo in modo smoderato a essi): niente è ontologicamente cattivo. I vizi sono perversioni, becere imitazioni, delle virtù di Dio (nel furto Agostino, prigioniero della condizione umana, vuole imitare la libertà di Dio). Peccare equivale ad allontanarsi da Dio (*avertitur*). Dio lo perdona e lo protegge da altri peccati. Tra le motivazioni c'è anche la compagnia di amici che lo spinge a compiere il peccato. Episodio centrale nella retrospettiva sull'adolescenza. *Defluxi*: la creatura fluisce, Dio permane. Desidera tornare in Dio (*Conversio*, unica possibilità di stabilità): a questo punto del racconto si trovava nella *Regio egestatis* (Luca+Platone).

## Agostino, Confessioni VII

-Entrare nel mondo interiore, guardare alla propria anima. Regio **egestatis** e Regio **dissimilitudinis** per la tradizione platonica è la distanza tra l'anima e l'Uno (anima si perde nelle passioni terrene e sensibili); per Agostino è la distanza tra creatura e creatore (è ineliminabile; bisogna confrontarsi con la egestas). La *Conversio* dunque è un ritorno a Dio, per colmare questa distanza: la vita è questo cammino doloroso verso la verità, verso Dio

Alla fine dell'adolescenza ("sciagurata e nefanda"/"mala et nefanda") non riesce a pensare a una metafisica: ne risulta un'idea di Dio fasulla e inadeguata (gli attribuisce caratteristiche umane e soprattutto una presenza spaziale: ha un'ingenua visione panteista, Dio in tutte le cose, ma così egli sarebbe più presente in alcune cose che in altre). Era ancora offuscato dalle tenebre.

Nonostante la poca chiarezza capisce, grazie a Nebridio, la futilità della posizione dualistica manichea (all'epoca non aveva ancora abbandonato il manicheismo, Nebridio sì). Ha fede, ma non comprende ancora: *fides informis*.

Si domanda sull'origine del male (*Si deus est (bonus) unde malum?*). Gli altri attribuiscono a Dio il male, pur di non crederne l'uomo capace. La comprensione di Dio e della verità è progressiva (uno sforzo). Anselmo leggerà questi passi prima del *Proslogion*. Dio non può essere toccato dal male e dalla corruzione: lui è il sommo bene, ma non lo sono le cose che ha creato.

È Dio che gli procura Firmino (come gli procurò il latte materno e come gli procurerà i libri platonici). Perde fiducia nell'astrologia (rapporto stretto con la matematica): se uno formula tante ipotesi qualcuna si avvera e non per arte, ma per sorte.

La ricerca dell'origine del male prosegue meglio dopo aver rimosso il "ceppo" dell'astrologia, ma è una ricerca inquieta e disperata. Ricerca filosofica e fede coesistono. I libri platonici glieli dà un anonimo pagano, ma accade per volontà di Dio (come il latte e Firmino). Non sappiamo quali libri siano. La verità platonica è una verità mezza (vedono la meta ma non la strada): però gli insegnano a guardare nella propria anima. Questa scoperta gli procura tremore (lessico biblico).

Osservando il creato si rende conto della sua inconsistenza ontologica: l'unica salvezza è l'unione con Dio (*Conversio*). Il creato si corrompe in quanto perde di bene; però continua ad esistere finché c'è anche un minimo di bene. La presenza del bene è condizione necessaria dell'esistenza: il male non è una sostanza, ma la volontà perversa (preferisce le cose vane al bene superiore, Dio).

Dai *Platonicorum libri* ha imparato ad ascendere intellettualmente, a gradi (è un esercizio continuo). Ma soprattutto ha imparato a cercare una verità metafisica.

Riporta la sua eresia giovanile: credeva nella natura tutta umana di Cristo (era un uomo sapiente al massimo grado). È ancora molto incerto su alcuni punti dottrinali: è proprio questo percorso tortuoso, doloroso e faticoso che vuole riportare nelle Confessioni. Scopre Paolo e ne viene sbigottito.

"loquaces muti" = manichei

## Agostino, Confessioni VIII

-All'*Aversio* della giovinezza segue la *Conversio* che ha culmine in questo libro con la sua conversione definitiva (la *Conversio* è dunque un riavvicinamento a Dio, un ritorno: non una prima volta). Dio infatti è sempre dentro di noi, la nostra anima è la sua immagine: riscoprirlo ci porta alla conversione compiuta

La narrazione è definita come “la confessione degli atti della misericordia di Dio nei suoi confronti”. L’ha sottratto dalla *Regio egestatis*, ha strappato i suoi lacci (ora narra come lo ha fatto). Ormai conosceva Dio, voleva solo essere più in unione con lui.

È Dio che ispira la visita a Simpliciano (questo si congratula con Agostino per aver letto i platonici che “insinuano l’idea di Dio” e gli narra la conversione di Vittorino)

Ha una repulsione verso la mondanità: è il suo fardello.

Ha già tutto ciò che serve per giungere alla conclusione della *Conversio*, ma manca l’ultimo passo: esita a compierlo.

Vittorino, molto dotto, si converte in privato, ma teme le ripercussioni di una pubblica conversione: quando teme di essere rinnegato da Cristo si fa battezzare pubblicamente, stupendo Roma e irritando i superbi. Segue la professione di fede (discorso retorico in pubblico davanti ai fedeli dopo la conversione).

L’anima, come anche Dio, gioisce più di ritrovare o riavere qualcosa, piuttosto che possederlo sempre (Arendt e l’appetitus). Più pericolo nella battaglia, maggiore gaudio nella vittoria; il piacere del cibo è nullo senza la fame. Gaudio grande sempre preceduto da grande tormento.

Non è Dio che si allontana, ma noi che non torniamo in noi, cioè in lui. Questa è la condizione di Agostino: ora conosce tutto quello che serve, ma è lacerato nell’anima da due volontà, una carnale e una spirituale. Preferiva ancora subire la vita piuttosto che agire. Conosce tutto, ma è ancora legato alla terra (immagine dell’essere legato; nell’incipit Dio strappa i suoi lacci). È la grazia che lo libera dall’abitudine soporifera.

Ora narra come Dio ha rotto la catena degli amori carnali.

Ponticiano va a trovare Alipio e Agostino (Nebridio era assente). Scopre le lettere di Paolo e allora si dichiara cristiano: racconta loro la storia dell’eremo egiziano Antonio e di come egli ha conosciuto costui (quindi della sua conversione: da amici dell’imperatore, *filoi*, diventano amici di Dio). Ponticiano, con l’onnipresente partecipazione di Dio, contribuisce a mettere Agostino di fronte a se stesso e alla sua malvagità (si confronta con i racconti di conversione e si sente detestabile): preferisce assecondare la pigrizia piuttosto che combatterla. La sua anima si vergogna davanti al racconto di Simpliciano, ma teme di sottrarsi al flusso della consuetudine.

Conosce il male attuale, ma non il bene che lo aspetta.

La scissione dell’anima che lo lacerava è causata dalla volontà incompleta (libero arbitrio di scegliere anche il male) che a sua volta è causata dal peccato di Adamo. Si domanda se ci siano due anime diverse, una che tende al bene e una che tende al male; una che governa il corpo e una che governa se stessa: giunge alla conclusione che sono due volontà, non due anime sostanziali.

È sospeso in questa indecisione che lo lacerava; come se fosse né vivo né morto. Lo trattengono le vanità delle vanità. Esita perché ha paura di lasciare per sempre i piaceri terreni. C’è una disputa nel suo cuore: se stesso contro se stesso.

Medita e scoppia in lacrime: sempre in solitudine (solitudine mentale, fisicamente è di fianco ad Alipio). Scoppia a piangere e a gridare. Ora avviene la conversione: una voca fanciullesca, divina, lo invita a leggere il vangelo; la certezza penetra nel suo cuore (come una luce che scaccia le tenebre). Alipio anche ha una rivelazione di questo tipo e riferiscono tutto a Monica (questo la fa gioire più di quanto la fece soffrire la partenza del figlio da Cartagine: disegno divino provvidenziale). Ormai preferisce in tutto e fermamente la fede al secolo.

[Dalla volontà perversa la passione, dall’ubbidienza alla passione l’abitudine, dall’abitudine la necessità]

## Agostino, Confessioni IX

-**Visione di Ostia**: cesura tra le due parti delle Confessioni; Monica polo spirituale per Agostino (doppiamente madre, nella carne e nella fede; ha una fede serena, irraggiungibile per Agostino che è inquieto). È l’unione di due anime e anche un’ascesa a Dio: è sia solitaria sia condivisa, come qui,

una comunione di anime. La salvezza è conoscenza al massimo grado, dunque rivelazione (vista più alta e profonda): ascesa platonica che fa andare dal visibile all'invisibile, dal tempo all'eternità. La morte di Monica è un passo fondamentale verso la felicità e l'eternità. Rimanda a una dimensione escatologica. Con la morte di Monica abbandona il racconto delle vicende per occuparsi di metafisica (da dimensione della memoria a dimensione del tempo). La parole è inadeguata

-**Idipsum**: Dio è *idipsum*, cioè è sempre permanente rispetto a se stesso, è immutabile. Il creato invece, essendo mutabile e soggetto al divenire, è manchevole (da qui il libero arbitrio, il peccato e il male).

Dio ora ha spezzato i suoi lacci (rimanda all'incipit del VIII): è libero da vanità e ambizioni senza dolore e sofferenza.

Vuole congedarsi dalle attività pubbliche, dal "secolo", per dedicarsi solo a Dio. Inizia anche ad avere problemi respiratori: lo aiuta a liberarsi degli incarichi pubblici (vuole concludere la vita nella fede)

Dio ha già chiaro tutto il destino e la storia, gli uomini invece no.

Si "rifugia dalla bufera del secolo" fisicamente a Cassiciaco, ospitato da Verecondo, ma spiritualmente in Dio. Anche Verecondo dopo si converte e aspettano Nebridio.

Si era già liberato spiritualmente delle attività pubbliche, ora lo fa anche materialmente e pregusta di confessarsi: inizia subito a ricordare straziatamente di quando era manicheo.

I manichei danno la colpa per il male a cose esterne (Agostino a sé stesso e al suo libero arbitrio) e cercano la felicità nelle cose esterne, nelle cose sensibili, disperdendosi. Dio e la felicità sono impressi in noi. Raccogliersi in sé e trovare Dio equivale a trovare la quiete.

Ha male ai denti e non parla bene.

Si battezza a Milano con Alipio e Adeodato (frutto del suo peccato): è una rinascita. Adeodato muore precocemente, ma ha ottime doti intellettuali.

Scontro tra Giustina, ariana e madre di Valentiniano, e Ambrogio.

Si aggiunge Evodio, dopo aver abbandonato il secolo, e partono per l'Africa da Ostia Tiberina, ma Monica muore (madre carnale e spirituale). Racconta l'infanzia di Monica ("furto" del vino, come furto delle pere): origine dell'indole pacifica e modesta deve essere ritrovata in Dio (Dio come "magistro intimo")

Dio è ordinatore del "torbido flusso dei secoli".

La visione avviene mentre sono soli appoggiati: si aprono completamente a Dio (vengono irrorati) e alla sua verità. Ascendono in loro stessi, verso l'*idipsum*, con uno slancio del cuore. La parola è insufficiente ma l'ascesa inizia dialogando. Per Dio parla il creato, ma se tacesse e ascoltassimo solo la voce di Dio saremmo già nella felicità eterna. Monica e Agostino perdono interesse per il mondo (non le interessa morire in patria), ma lei voleva vivere abbastanza solo per vedere il figlio cristiano ed è stata soddisfatta. Non vede la morte come una sciagura (avvenuta nella grazia di Dio), ma si dispera due volte perché gli avvenimenti terrestri turbano tanto la sua anima (non piange al funerale ma è vuoto, triste: piange al cospetto di Dio. Tuttavia Monica è stata in vita nella grazia di Dio (gli uomini davanti a Dio non devono esporre i propri meriti, perché questi sono doni di Dio: l'uomo deve conoscersi in quanto uomo MONTAIGNE).

Si conclude con un piccolo epitaffio: il padre è visto solo come un mezzo di Dio per far nascere Agostino da Monica. L'espiazione di Agostino, cioè il desiderio ultimo e supremo di Monica, avverrà quando gli altri uomini leggeranno le Confessioni.

## Agostino, Confessioni X

-**Conoscenza di sé**: Dio è da sempre dentro di noi (siamo creati e sostenuti nell'essere da Dio), noi siamo all'inizio fuori di noi e qui cerchiamo Dio. Dobbiamo raccoglierci in noi stessi per restituirci all'unità.

[Agostino mostra la sua creaturalità fino alla fine: è diviso tra gioia e angoscia]

-Gli uomini prestano moltissima attenzione, quasi scientifica, alle cose esterne e poi sono ignorantissimi di se stessi (questa riflessione colpisce **Petrarca**: anche per questo la memoria filtra il passato e dà la pace interiore).

-Analizza le **facoltà umane**; teologia e filosofia che sostiene i primi 9 libri.

-Nei primi 9 libri ci sono **luoghi** fisici, qui la coscienza di Agostino (luogo adatto ad ospitare Dio, resosi palese con il suo amore dopo la visione di Ostia) e dopo l'universo intero.

-**Memoria** come facoltà e non ricordo: prima era ricordo, quindi narrazione, ora è una facoltà quindi meditazione.

-**La felicità**: passa per la grazia e poi per la salvezza. Non è ottenibile da sé (come pensavano invece i filosofi: difendono la natura non corrotta dell'uomo e sono condannati all'eterna infelicità). Agostino non rinuncia alla ragione (senza di essa non si può credere), ma questa va orientata nel modo giusto (può servire a comprendere Dio o essere fino a se stessa, cioè *curiositas*). Non bisogna perdere di vista il fine, cioè Dio, che richiede adesione amorosa: per volgerci a lui bisogna prima volgersi nella propria interiorità (conoscere se = conoscere Dio; perché l'anima è immagine di Dio: trinità dell'anima in memoria, intelligenza, volontà). Senza la somiglianza con Dio la *Conversio* sarebbe possibile. L'immagine però è inferiore all'originale (Dio medico e Agostino malato).

-**Fede e ragione**: la verità della ragione è il concetto di Dio; per la fede è l'esperienza di Dio (per la ragione Dio è oggetto di conoscenza, per la fede c'è un rapporto interiore). La fede arriva più in là. La verità di fede, per Agostino, non è un atto intellettuale ma il risultato di un intero percorso esistenziale (nelle Confessioni riscopre Dio nell'interiorità e conosce il potere trasformativo della grazia).

-**Tempo e memoria**: fanno parte della struttura dell'opera, non sono una digressione occasionale. Libro XI (esalta la dottrina della creazione dal nulla

## Montaigne, Saggi I, 26 (Dell'educazione dei fanciulli)

Non si adorna a modo per esporsi, ma lo fa così com'è: vuole scoprire se stesso e le sue mutazioni esponendo i suoi umori e le sue opinioni. Non vuole **autorità**.

Nell'educazione bisogna rispettare le inclinazioni dei bambini, non forzarli ("collocare i ragazzi secondo la loro anima, non secondo le possibilità paterne")

È importante scegliere bene il precettore: oltre alle conoscenze sono importanti i costumi e la morale.

Il maestro non deve solo fornire nozioni al discepolo come se le "versasse in un imbuto", ma deve coinvolgerlo, metterlo alla prova e ascoltarlo a sua volta. Socrate e Arcesilao sono due esempi virtuosi. È uno dei compiti più difficili. Inoltre il metodo deve variare in base all'alunno.

Nella verifica è importante che il discepolo abbia assimilato e fatto proprie, nella vita di tutti i giorni, le sostanze spiegate, non solo le parole ripetute a memoria: la lezione non va ripetuta, ma applicata nelle azioni (lo specchio dei ragionamenti è il corso della vita)

Bisogna mettere sempre in dubbio e l'alunno sceglierà orientamento politico o scuola filosofica, con i mezzi che il maestro gli mette a disposizione. Lo studio serve a migliorare noi stessi: sapere a memoria non è sapere, come non è scienza la scienza solo libresco (importante imparare a parlare e giudicare).

Dialogo fondamentale: la mente si affina e migliora nel confronto. Contestare è facile e da sciocchi, correggere se stessi è da forti (l'imperfezione e la debolezza sono naturali)

Il precettore deve anche formare uno spirito politico (nel senso di lealtà al sovrano e avversione agli stravolgimenti). La storia non serve per il fatto in sé, ma per la capacità di giudicare che ne deriva. Deve anche insegnare a vivere e a morire bene: non insegnare più di tante scienze futili, ma a vivere rettamente (non va mai rinviato il momento di fare filosofia, non si è mai troppo vecchi o piccoli: Sapere aude). La filosofia piena di cavilli vani è sì futile e inaccessibile, ma non è questa la vera filosofia: essa è gioco, vivacità che rallegra, non che irrita.

Cura dell'anima sempre accompagnata da cura del corpo. Non si educa né un'anima né un corpo, ma entrambi (unità inscindibile).

Socrate è l'esempio massimo: insegna la moderazione e la semplicità, al posto della forza.

Visto che, per necessità, si dedica poco tempo all'istruzione nella vita, bisogna far sì che sia tempo ben speso: eliminare cavilli e sottigliezze della retorica. Lo studio solo libresco allontana il fanciullo dalla socialità, centrale sia nello Stato sia nell'individuo.

Lo studio giocoso non sarà nemmeno pesante e insopportabile. Unire utile e dilettevole, diminuendo anche l'autorità imperiosa del maestro che produce solo avversione per le materie.

Va educato all'adattabilità (poter fare tutto; esempio di Alcibiade) e alla morale (scegliere solo le cose buone: non fare del male non per incapacità, ma per volontà).

Elogia un linguaggio semplice e "volgare" ("del mercato di Parigi"), che faccia concentrare l'ascoltatore più sulla sostanza che sulla forma.

Racconta della sua educazione: precettore tedesco che poteva dialogare con lui solo in latino. Da bambino sapeva meglio il latino del francese, e lo imparò per necessità e per curiosità: il greco invece, imparato con lo studio, non lo apprezza e lo sa male. Si demonizza (memoria fiacca, è pigro, poca immaginazione, indole arrendevole, intelligenza lenta). Va al collegio di Guienna e si appassiona di libri non riguardanti lo studio (Metamorfosi di Ovidio: il maestro saggio lascia sviluppare questo suo interesse). Deludeva non per le poche capacità, ma perché poteva fare molto di più. Si sminuisce per esaltare la tesi secondo la quale il maestro non deve abusare della sua autorità, ma farsi anche confutare dall'allievo.

Infine anche lo Stato deve seguire questo modello: i giochi pubblici sono fondamentali per distogliere il popolo da sovversioni.

Dunque il desiderio e l'interesse va stimolato, altrimenti saranno "asini carichi di libri". La scienza non va solo saputa, ma sposata.

Investigazione e messa in dubbio (pirronismo e umanesimo)

## Montaigne, Saggi I 28 (Dell'amicizia)

Definisce i suoi saggi “grotteschi” (ibridazione e incompiutezza) corredi all'opera dell'amico, da inserire nell'opera. Delle cornici all'opera dell'amico

L'amore dell'amicizia è totale, costante, calmo e dolce: non come quello verso le donne, più intenso ma passeggero e volubile. L'amore è il desiderio di ciò che sfugge.

L'amore di Armodio e Aristogitone, di Achille e Patroclo, è salutare sia per i protagonisti sia per lo Stato: equità e libertà. Oggi chiamiamo amicizie le conoscenze, e non i connubi totali di anima e corpo. Narra dell'amore per De la Boetie (forza fatale nel primo incontro, casuale).

Ciascuno si affida totalmente all'altro, come se fosse espressione della propria volontà. Si aprono completamente ed esclusivamente. Va oltre l'aiuto o i convenevoli cordiali: non ci sono obblighi e doveri in un'amicizia così perfetta (“un'anima in due corpi”). È un'amicizia indivisibile, non c'è spazio per altri perché ci si dedica totalmente solo all'altro (le amicizie comuni si possono distribuire). Consiste in un “raddoppiarsi”. Tuttavia sa che pochissime persone lo capiranno appieno, visto che queste amicizie sono estremamente rare. 4 anni di amicizia, breve ma intensissima, sono valsi più di tutto il resto della vita. Senza il suo amico si sente una metà. Infine smentisce le insinuazioni che l'amico fosse un agitatore di sommosse. Dunque rinuncia a inserire il discorso sulla servitù volontaria perché, per scagionare maggiormente l'amico, vuole riportare alcuni suoi versi più lieti che possano farlo conoscere per quello che era veramente (amante della tranquillità e nemico degli sconvolgimenti).

## Montaigne, Saggi II 1 (Dell'incostanza delle nostre azioni)

Difficoltà ermeneutica di comprendere e sistemizzare se stessi.

Agostino recupera l'unità nel rapporto con Dio, dunque nella confessione. Montaigne no, è da accettare l'incostanza come cifra del reale. Montaigne non vuole essere un modello, ma un tentativo concreto di comprendersi (dunque nemmeno un atto di vanità come afferma Pascal).

Se si esaminano le azioni umane si nota che esse si contraddicono. L'irrisolutezza, l'instabilità e l'incostanza sono proprie della nostra natura: è inutile affannarsi a ordinare le nostre azioni, queste vanno giudicate pezzo per pezzo.

Le virtù classiche aspirano alla costanza, sinonimo di perfezione. L'uomo invece è un camaleonte: oscillazione e incostanza dei desideri che muovono le nostre azioni. Immagine dell'ondeggiare.

Ritorna, come Agostino, a chiedersi se ci siano due anime, una buona e una cattiva (idea manichea). In realtà siamo noi che mutiamo sempre: questo fa sì che tutti i contrari si riscontrino in me prima o poi. Dunque non si può dire nulla di se stessi in modo assoluto.

Il bene si giudica solo dell'intenzione: un singolo atto virtuoso non rende l'uomo virtuoso, che lo sarebbe sempre. Questo perché oscillando in continuazione a tutti capita di fare del bene, ma non è vero bene poiché non c'è l'intenzione: è l'azione lodevole, non l'uomo.

Per giudicare un uomo bisogna dunque seguire la sua traccia, i suoi mutamenti.

Si rifà all'idea stoica del caso che governa (viviamo per caso). Noi non abbiamo un disegno premeditato, perché non abbiamo né indirizzo né scopo (l'arciere invece sa dove mirare prima di scoccare).

Siamo fatti di frammenti e siamo sempre diversi da noi stessi.

Per giudicarci dunque non bastano le azioni esteriori, ma anche la nostra interiorità è fondamentale (anche se ci avvisa essere pericoloso addentrarsi nel proprio animo).



## Montaigne, Saggi II 18 (Delle mentite)

Si presenta come un “uomo come tutti gli altri”: non vuole autocelebrarsi, ma, proprio per la sua bassezza, indagarsi; non è un esercizio sterile di vanità. Non insegna ma racconta: presenta la coscienza di uomo, anche nel male, e non quella né di un essere divino né di un animale.

Lo fa in primo luogo per se stesso: l'esercizio di scrittura e di autocomposizione è utile prima a sé, in quanto si conosce meglio. Il libro è consustanziale al suo autore (“il libro ha fatto me”). Il suo impegno di annotazione costante “delle mie fantasticherie” non ha fine esterno, ma personale.

Studia e utilizza i classici non per formare le sue opinioni ma per sostenerle (dialogo e abbellimento: gusto umanista).

Critica il suo secolo in quanto colmo di dissimulazione e falsità: si presta più all'apparire che all'essere veritieri (immagine della moneta falsa). Usare la falsa parola, alla base del rapporto sociale, significa tradire l'intera comunità. La parola è l'interprete dell'anima. Gli indios offrivano sacrifici per espiare la menzogna.

Serve a legittimare la scrittura dei Saggi e ad assicurarsi la fiducia totale del lettore.

## Montaigne, Saggi III 2 (Del pentirsi)

Pentimento è sconfessione di sé: non ha senso poiché siamo difficilmente determinabili stabilmente e anche determinati in buona parte dal caso. Dunque a questo Montaigne oppone la regolatezza per tentare di riordinare la molteplicità e assumere pienamente il passato, anche negli insuccessi.

Non propone un modello perfetto, ma registra il cambiamento di un essere imperfetto già compiuto (“non descrivo l'essere, descrivo il passaggio”). La narrazione può contraddirsi, ma non contraddice mai la realtà: si limita a registrare e a mettersi in prova, saggiarsi. La sua vita è umile e modesta. Lo criticano di vanità, ma sono gli altri che si concentrano poco su se stessi (se stessi è la cosa che si dovrebbe conoscere meglio).

Ribadisce l'unione inscindibile tra opera e autore: prova di veridicità

Non si pente spesso, non perché è perfetto, ma perché è consapevole e accetta la sua imperfezione; la racconta anche. Il vizio dilania l'anima nel tempo; il pentimento nasce dall'intimo. Se il pentimento viene dall'interno bisogna essere in pace con se stessi, fare del bene non per l'approvazione altrui, mutevole (gli altri non conoscono la tua interiorità), ma per la propria morale interiore (torna l'intenzionalità). Dobbiamo stabilire un tribunale interiore e agire di conseguenza (“limito le mie azioni secondo gli altri ma le estendo solo secondo me stesso”: non fa quello che gli vietano gli altri, ma sceglie cosa fare tra ciò che è permesso in base alla sua coscienza). È fondamentale mantenersi in regola anche quando si è da soli, in casa ad esempio: non bisogna mai smentirsi (valoroso fuori, e vile in casa no). Una vita privata è dunque impegnativa allo stesso modo di una vita pubblica (anzi le cose pubbliche le si fa solo per gloria, non per coscienza: bisogna fare per coscienza quello che facciamo per gloria).

Elogio di Socrate (vita privata) rispetto al massimo della vita pubblica (Alessandro Magno): Socrate può sostituirlo, ma non il contrario. Socrate si attiene alla sua natura, al suo ordine: *mediocritas*. Le inclinazioni naturali si affinano ma non mutano con l'educazione.

Forzare il mutamento dei costumi può solo portare ad un cambiamento di facciata, ma non di sostanza. Se si forza la natura con l'educazione si sentirà sempre la propria indole ribellarsi e agitarsi: lui non ha agitazioni, è sempre in sé. Gli altri invece hanno il ritiro stesso e il pentimento vizioso (o non si accorgono più del vizio o lo bilanciano con il piacere). Lui raccoglie la sua unità. Il pentimento pubblico è inutile: è facilmente simulabile. È una cosa che deve avvenire nell'interiorità.

Non si pente di non poter fare alcune cose: si adegua alla condizione umana di mediocrità (ha più rimpianto che pentimento). Il pentimento deve essere uno stravolgimento interiore totale. Non rimpiange tutte le decisioni perché queste vanno giudicate in relazione al momento in cui è stata presa. Inoltre è molto incisiva la sorte (il pentimento riguarda il proprio comportamento, non la sorte). Per i propri errori invece bisogna prendersela solo con se stessi. Odia anche il pentimento che viene con la vecchiaia: la sua ragione è sempre la stessa e si pentirebbe solo se la vecchiaia fosse meglio dei suoi anni migliori, non se fosse peggio. Inoltre il vivere felicemente consiste nel saper morire: accettare pienamente tutta la propria vita (“rivivrei come ho vissuto: né rimpiango il passato né temo l’avvenire” ricorda la scelta di Nietzsche). La coscienza e la rettitudine devono rafforzarsi per la ragione, non per l’indebolimento dei desideri: amare la temperanza in sé, non esserne costretti da malattie. Sa che si sta avviando alla morte, ma non se ne dispera: è invece contento di registrare questi ultimi movimenti dell’anima.

## Montaigne, Saggi III 9 (Della vanità)

Viaggia per la sua inettitudine per gli obblighi domestici e sociali e per la sua indole instabile. Si vanta di questa vanità costitutiva dell’essere umano (l’emblema è la bolla di cittadinanza che lo porta in uno spazio e in un tempo altri). Imminenza della propria morte e disastri sociali della Francia. Riflessioni sui Saggi (vanità, terza aggiunta, funzioni, composizione irregolare). Ricco di contrasti e contraddizioni.

Cita le Ecclesiaste (“vanitas vanitatum et omnia vanitas”).

Le sue azioni sono troppo basse e allora si registra attraverso i suoi pensieri (“fantasticherie”) e le loro mutazioni. Studia il suo pensiero che produce il libro.

Accusa il suo stesso ozio e la sua futilità: si scrive tanto di vanità quando il secolo è travolto (fine dell’impero romano): si preferiscono i problemi minori, affrontabili con la scrittura.

Nomina Michel de l’Hopital.

Non si corregge a metà: o tutta rovina o tutta rettitudine (non vuole danneggiare i beni, preferisce tutti i mali insieme). La prosperità lo rende più disciplinato, il benessere è stimolo alla moderazione. È proprio dell’uomo amare il cambiamento in sé, la novità, non l’oggetto (politica di mercato); amiamo più le cose altrui delle nostre.

Si vanta di non aver guadagnato nulla ma anche di non aver speso nulla: equilibrio anche finanziario (saprebbe cavarsela anche con meno di quello che ha).

Digressione sui viaggi: gli dispiace per le spese perché vuole stare sempre comodo e in ozio. Sta sempre meglio in case altrui (amore per l’altro e sua inettitudine alle faccende domestiche)

Vive sereno perché ignora i mali minuti: non è un eletto, soffre come tutti gli uomini. Sa che la vita migliore sarebbe quella che procura più utilità agli altri, ma lui si accontenta di una vita mediocre, che non fa né male né bene agli altri. Vorrebbe solo tranquillità, ma le lotte religiose non lo permettono (manca fiducia tra gli uomini, guerra fratricida). Ribadisce la sua inadeguatezza nella gestione dei terreni e delle finanze familiari per la sua pigrizia (ama l’ordine e la comodità, ma odia la povertà). È molto pratico: utilità prima dell’aspetto.

Vivere in comunità è pericolo: rinunciamo alle nostre esigenze per compiacere l’opinione altrui.

Teorizza la nascita dello Stato: uomini si uniscono per necessità e poi giunge la legge a normare. È inutile cambiare forma di governo: l’abitudine rende molto e non va rovinata (Solone fa le leggi in conformità agli uomini: se le leggi non sono rispettabili sono inutili). L’innovazione turba lo Stato: il bene non segue necessariamente il male; può seguire anche un male peggiore (il male vecchio e conosciuto è più sopportabile). Inoltre ci lamentiamo sempre della condizione presente, ma c’è stato di peggio. Infine le criticità non portano alla caduta: l’impero romano è sopravvissuto con mille contraddizioni interne.

Sente il senso di disperazione alle porte di una nuova epoca di cambiamento storico (“tutto crolla intorno a noi” “minaccia di cambiamento e di rovina”), cambiamento universale.

Non rilegge mai più di tanto quello che scrive: ha poco tempo, lo trova noioso e la memoria viene sempre meno. Ha sempre avuto una memoria fallace.

Presenta il III libro dei saggi come un'aggiunta, non una correzione: "il libro è sempre uno".

Ribadisce l'ordine non cronologico dei racconti e il fatto che con la vecchiaia non si diventa più saggi, forse il contrario.

Indaga la lode: sempre piacevole, ma deve essere giustificata.

Non cura la forma e non controlla ciò che ha scritto.

Non è a favore né degli ugonotti di Enrico IV Borbone né della Lega cattolica dei Guisa. È triste del fatto che la sua casa è ancora integra per fortuna e non per giustizia (vuole che la sua sicurezza sia dovuta alla legge e non alla benevolenza dei potenti per il prestigio della sua famiglia). Non vuole obbligazioni e odia i regali: preferisce dare il denaro che se stesso (dare= ambizione; ricevere = sottomissione)

Ribadisce l'esistenza di un tribunale interiore, molto severo. Non esiste etica senza libertà. Infatti non vuole dipendere da nessuno: si gode di un bene meglio quando se ne potrebbe fare a meno. Non vuole essere in debito con nessuno perché non vuole affanni (l'amicizia perfetta non richiede obblighi). Si sente oppresso dall'obbligo (anche nell'istruzione con il greco).

L'abitudine fa accettare meglio le disgrazie (dono utilissimo della natura l'abitudine). Le guerre civili, fratricide, sono le peggiori. Odia l'offesa celata.

Ritorna il viaggio: sa quello che fugge, ma non quello che cerca (immagine dantesca di Ulisse). Si contraddice con la considerazione politica: è meglio lo stato incerto di quello cattivo e conosciuto.

Non viaggia per avversione della Francia (ama Parigi, anche se si sente cosmopolita, come siamo per natura: la cittadinanza è un artificio) ma dello stato in cui si trova.

Socrate lo ama per stima, ma non può comprenderlo affondo (vita divina, ma Montaigne è un misero uomo mediocre: supera sia il suo agire sia il suo giudizio).

Viaggiare permette di sviluppare la nostra adattabilità. È pigro, ma quando parte va ad oltranza (l'appetito vien mangiando). Inoltre gli intervalli di frequentazione con la moglie rinnovano il piacere nella compagnia (il bisogno di presenza fisica significa che le anime godono poco, anche nell'amicizia). Paragona la sua vita (e la stesura dei Saggi) ad un lungo viaggio da compiere alla fine dei giorni: basta muoversi, non importa se e dove arriverà; non ha grandi aspirazioni ed è scomponibile.

Morire con tante cerimonie e persone introno è soffocante: vuole una morte coerente con la sua vita quieta, raccolta e riservata. Non vuole suscitare pietà negli amici: spazio alla gioia il più possibile.

Pubblicare i suoi costumi nei Saggi gli serve da regola, per non perdere la strada nella vita quotidiana. Inoltre leggere i Saggi è come conoscere Montaigne: uomo conoscibile per l'eternità (anche se crede che il libro sia per pochi e per poco tempo: anche la lingua muta, ognuno dice che la sua è perfetta)

Lui è un uomo socievole, ma in vecchiaia si stacca dagli affetti: situazione troppo instabile. Si affida solo alla sua natura, rifiuta la medicina.

Rivendica di dire tutto il dicibile (il resto lo "indica con il dito"): fornisce materiale a chi vuole parlare di lui. Ricorda di aver tolto il trattato di De la boetie. Vuole raccontare le sue debolezze.

Ragione sulla morte: essa deve essere coerente con la nostra natura (mediocre); essa è un attimo e ci spaventa più quella che sta intorno che l'attimo in sé. Inoltre ci affligge il danno che provoca agli altri. Desidera comodità e poco artificio

Torna continuamente su se stesso (linee curve, non dritte). Accenno al relativismo dei costumi e alla sua adattabilità (lui viaggia perché è sazio dei nostri usi, gli altri uomini gonfiati li odiano). Tutti i piaceri si gustano meglio in comunità e compagnia (ma è meglio soli che mal accompagnati). È inutile lamentarsi: se puoi correggere fallo, se non puoi non c'è nulla che il lamento possa fare rispetto alla sorte.

L'amore per il viaggio è dovuto alla natura inquieta e incostante dell'uomo.

Ritorna sull'oppressione che gli mette l'obbligo: obbedisce al principe per volontà non per obbligo.

A chi lo accusa di vanità risponde che tutta la saggezza è vanità. La vita è bassa, materiale e fatta di terra, lui si adegua ad essa. È inutile proporre modelli irrealizzabili (Solone e la rispettabilità delle

leggi). L'uomo inoltre segue la sua indole, il suo stomaco, più di altro (l'uomo è terra, ciccia); se fossimo giudicati tutti saremmo colpevoli. Si vuole ricondurre alla coerenza tra penna e azioni. Vivere in società significa adeguarsi agli altri e alle loro aspettative: per questo si è disgustato della mondanità e si è dato alla libertà oziosa.

La Francia adesso ha in ogni schieramento menzogna e finzione, ma i virtuosi ci sono, solo che sono adeguati al tempo corrente. Non si può fuggire il presente ed è valoroso in questi tempi saper obbedire ai cattivi.

Dichiara che si perde spesso ("sguardo obliquo") e che i capitoli perdono di vista subito il titolo: trova bella la spontanea variazione, sia di mente sia di stile (libro e autore tutt'uno). Si lascia andare alle sue inclinazioni naturali.

La morte di un amico non riduce la riconoscenza e la stima che Montaigne ha di lui.

Dei personaggi illustri ama anche e soprattutto gli aspetti comuni e quotidiani (lo colpisce più vedere la piazza in cui il personaggio è stato che leggere delle sue gesta).

Sa di essere fortunato: ha potuto assecondare la sua indole.

Rivendica il diritto di non figliare.

Si dichiara materialista assoluto e la fortuna gli ha procurato dunque vani favori (bolla di cittadinanza romana). Se ci guardiamo dentro ci troviamo pieni di vanità: fa parte della nostra essenza. Per questo è più comodo guardare altrove (la natura ha dato questa indole per alleviare la sofferenza). Dunque guardare dentro di sé è faticoso e pericoloso.

## Montaigne, Saggi III 12 (Della fisionomia)

Socrate era per natura buono d'animo e cattivo d'aspetto, non ha corretto con l'educazione. Lui deve la sua franchezza nel parlare al suo viso piacevole. Analizza i mali che l'hanno colpito (devastazioni della guerra e della peste) e li avvicina alla difesa di Socrate ("interprete della semplicità umana") nell'Apologia: bisogna prendere coscienza della propria condizione umana limitata. Espone la sua maniera naturale di essere (giustifica e autentifica il contenuto dei suoi Saggi).

Tutte le opinioni sono prese a priori, per autorità.

Non sappiamo valorizzare i pregi naturali, semplici e spontanei: questi erano quelli di Socrate. Il nostro mondo premia solo l'ostentazione, ma Socrate era solo spontaneo e pratico: non alza nulla, ma abbassa alla terra tutto, anche i mali. Ha ricondotto dal cielo la saggezza con idee ordinarie e comuni, mediocri e l'ha restituita all'uomo.

Esalta l'autosufficienza dell'uomo che però cerca sempre l'altro, non si pone limiti dopo aver soddisfatto il proprio bisogno, anche nella curiosità di sapere (cupidigia dello studio): è presunzione di sapere. Per vivere bene non serve molta dottrina, abbiamo tutto in noi, come insegna Socrate (un contadino muore con la stessa fermezza di un filosofo; i poveracci sopportano la loro condizione più di quanto lo facciano i filosofi, chiamando i mali dolcemente).

I libri non sono per l'istruzione ma per l'esercizio. Seneca infiamma lo spirito all'istante, Plutarco conforta costantemente l'intelletto.

Attacca ancora i conflitti fratricidi: malattie pubbliche in cui tutti gli schieramenti sono corrotti. Il problema è nell'interiorità degli uomini del suo tempo, non nella società. Si legittimano i vizi e le crudeltà con la scusa della devozione allo schieramento.

Inoltre in queste situazioni uomini di mezzo, mediocri e mediani come lui sono odiati da tutti gli schieramenti. Ribadisce di aver sempre rispettato le leggi e di non aver mai mirato ad arricchirsi. Si è sempre solo affidato su se stesso: libertà significa potere senza limiti su se stessi.

In un'epoca dolorosa e difficile come la sua bisogna prepararsi a grossi mali. Inoltre non c'è da disperarsi più di tanto: la situazione di prima non era tanto migliore ("non siamo caduti da una grande altezza").

Alle persone il male pubblico interessa quando tocca i loro affari privati.

Si rianima e rinvigorisce con questi mali: lo sollecitano a prepararsi a grandi mali. Impara a sopportare tutti gli sgarbi della sorte, ma ogni tanto cede (è un uomo fallace anche lui).

Si lamenta di quando ha avuto un'epidemia in casa e nessuno lo voleva ospitare, dopo che lui fu sempre ospitale.

Sopporta tutto e non teme nulla, nemmeno la morte (che deve essere sempre modesta, solitaria, breve).

L'uomo ha la presunzione di dimenticare la sua natura e di riforgiarla a proprio piacimento: l'uomo ha corrotto la sua comune natura (anche con le bestie) rendendola artificiosa e particolare per ognuno.

Non bisogna prepararsi ai mali studiandoli e conoscendoli (come fa la scienza), ma cacciandoli dal pensiero: la preparazione alla morte dà più tormento che il subirla (non bisogna saper morire, la natura ci fornisce sul momento i mezzi). Non godiamo la vita per paura della morte e non godiamo la morte per paura di perdere la vita. Dobbiamo rendere la morte conforme alla nostra vita. La morte è il termine, non l'oggetto della vita (la fine e non il fine). Per saper vivere bene bisogna saper morire adeguandosi alla propria condotta.

Il bene non è universale, ma relativo da uomo a uomo.

Il timore e le paure vengono dalla nostra curiosità: un contadino muore più felicemente di Aristotele.

I maestri della semplicità naturale sono quelli come Socrate: "lunga e placida notte". La semplicità di Socrate è paragonata all'artificiosità retorica di Lisia. Riporta una lunga citazione dell'Apologia di Socrate.

La morte è naturale: per natura dovremmo temere il dolore (preserva la specie) e non la morte (permette alla specie di continuare). Lui cita Socrate perché si fa più alla sua natura: non vuole riempirsi di belle parole ma non sue, che non hanno a che fare con la sua natura. Non vuole mettersi in mostra vanamente, ma giudicarsi.

Scrivo di sé, di nulla di utile, alla fine della sua vita.

Socrate, perfetto in qualità, aveva un corpo brutto per un'anima così bella: ingiustizia della natura. È verosimile la relazione tra corpo e spirito. Anche La Boetie aveva una bruttezza che copriva un'anima bellissima. È una bruttezza superficiale ma potentissima. Non crede che Socrate avesse corretto la sua anima con l'educazione: un'anima così bella può solo farsi da sola. La bellezza è centrale nel rapporto sociale: seduce il giudizio (Cesare, Alessandro, Ciro belli e potenti; kalos kai agathos; Aristotele attribuiva ai belli il diritto di comando).

Le fisionomie dunque sono favorevoli, ma non vincolanti ("l'aspetto è una debole garanzia, ma importante").

Il risultato della riflessione è che non bisogna costringere e forzare le proprie tendenze naturali: lui si lascia andare per quello che è (non ci si può sbagliare seguendo la propria natura).

Si descrive in buona fede: non crede nell'intenzione malvagia se non costretto, poco sospettoso e diffidente.

Gli uomini pretendono più di quanto possono.

Racconta di due episodi in cui si è salvato per il suo bel viso (viso+fortuna); il viso ha permesso che i malfattori ascoltassero più di buon grado le sue ragioni.

Predica alla misericordia, non alla sete di vendetta (essere misericordiosi con l'uomo, non con la malvagità, come disse Aristotele).

## Rousseau, Confessioni 1

-Incipit: Dio è un muto ascoltatore (garantisce la verità Rousseau stesso); rivendica la sua unicità (sia come individuo, sia per il libro, con la nudità estrema: sguardo che scarnifica, *intus et in cute*); secolarizza il rapporto lettore-autore-Dio; apologia del suo io, non lode di Dio; primato del cuore che con la sua sensibilità filtra gli avvenimenti. Rivendica l'identità tra scrittore e opera (come Montaigne); richiede empatia ai suoi simili (ai posteri, dai contemporanei non l'ha mai avuta, ingiustamente)

“Triste frutto” del ritorno del padre a Ginevra (la madre muore poco dopo il parto): la nascita è solo l’inizio e la prima delle sue sventure. Si sente colpevole verso il padre.

I genitori gli donano un cuore sensibile, origine di tutti i suoi problemi.

Porta il fardello dell’uomo, ma lo subisce più intensamente di tutti (unicità).

Era unicamente eccellente nel comprendere i suoi sentimenti: sensibilità estrema fin dall’infanzia.

Plutarco è la sua lettura preferita (si forma il suo spirito libero e repubblicano con la lettura dei classici).

Racconta del fratello di cui perde notizie in tenera età. Questo fu trascurato perché lui era il favorito del padre (amore ma non viziato).

Idea idilliaca dell’infanzia: mondo d’amore e concordia.

Fa risalire alla zia Suzon (rispecchia l’amorevolezza dell’infanzia) l’amore per la musica.

Come cifra del suo essere c’è la contraddizione (tra caratteristiche: debole e coraggioso, etc.)

Il padre lo abbandona perché espatriato da Ginevra e vive dallo zio Bernard: insieme al cugino è mandato a Bossey dai Lambercier. Vede la campagna anch’essa come un luogo idilliaco, incorrotto.

Per la prima volta mette in pratica i sentimenti, prima solo immaginati, con il cugino (attaccamento fortissimo).

Desiderio di essere amato: l’unica cosa che conta per Rousseau, fin dall’infanzia.

Poco sensibile alle lodi, ma molto ai rimproveri.

La signora Lambercier lo punisce fisicamente e da lì nasce in lui un carattere da amante delle donne (solo dopo però, perché prima tutti i suoi educatori furono avversi alla dissolutezza e ritardarono in lui questi impulsi: li sfoga per ora solo con l’immaginazione). Inoltre era timido con le donne (brama e tace accanto a chi ama per tutta la vita): ha avuto poche donne nella vita, ma ha sopperito con l’immaginazione (indole timida ma spirito romanzesco).

Finisce la prima parte della sua infanzia, la più bella e pura (non si è mai confessato e dichiarato così tanto, nemmeno con le donne).

Viene accusato di aver rovinato i pettini della Lambercier, ingiustamente: per la prima volta sperimenta l’ingiustizia, dalle persone che ama per di più, e i sentimenti esplodono: nasce in lui la caratteristica principale della sua vita, l’avversione forte e immediata ad ogni tipo di ingiustizia, anche se subita da altri (forse era innato in lui, ma questa ingiustizia lo rafforza). Termina la sua felicità e innocenza pura: ora conosce l’ingiustizia e il paradiso della campagna è penetrato di corruzione.

I ricordi della campagna gli riaffiorano ora al termine della vita: le racconta perché ne ha bisogno, anche se al lettore non sono utili. Non cerca il piacere del lettore, e cosa cerca allora? (“io ho bisogno...” di cosa?).

Racconta l’episodio e l’impresa del noce (prima opera di vanità della sua vita) e si commuove.

Ritorna a casa dello zio, pagando una pensione alta. Non sente il bisogno di altri amici: l’amicizia totale con il cugino è sufficiente (Montaigne). “Raddrizzatore di torti” quando il cugino è deriso.

I primi due amori, molto diversi tra loro: la signorina di Vulson (più grande di lui, giocava con lui trattandolo come se fosse un adulto. Sviluppa amore fraterno ma gelosia da amante. Amore quieto e armonioso. Si sposa e lui rimane deluso) e la signorina di Goton (lo tratta come un bambino, quando è coetanea. Amore che scambussola i suoi sentimenti, li scuote.). Finisce con queste vanità la sua infanzia.

Va a lavorare come assistente del cancelliere ma viene cacciato per la poca attitudine.

Diventa apprendista incisore di Ducommun: degenera, imbruttisce il suo carattere e la sua infanzia.

Si sente sottoposto come uno schiavo e quindi perduto (sperimenta la dipendenza servile per la prima volta, dopo tutto l’amore infantile). Inizia a desiderare tutto solo perché gli era vietato: impara a mentire e a rubare.

Analizza il furto: il primo era ingenuo, ma apre la strada ad altri maligni. Viene truffato da un ragazzo a commettere un furto di asparagi al posto suo: sperimenta come il colpevole si salva sulla pelle del debole e innocente. Racconta del furto di mele.

Al lettore chiede empatia e partecipazione alle sue sventure.

L'essere punito per i furti e i misfatti legittima il suo agire malvagio. Si dedica a furti minore, perché non la fa per necessità ma per l'estasi che dà il furto.

Si dipinge come un uomo calmo, pigro, mite nella normalità, ma quando viene acceso dalle passioni e dai sentimenti si concentra solo sull'oggetto di essi e il resto scompare: durano poco questi momenti di euforia. Prova molta paura e vergogna verso gli altri (non riesce a comprare in panetteria perché immagina che tutti ridano di lui)

Non desidera beni materiali, ma beni che vanno saputi gustare, che non si possono comprare con il denaro. Il denaro deve essere uno strumento di libertà, possedendolo; se lo cerchi assiduamente diventa uno strumento di servitù per te stesso. Si disinteressa del denaro per pigrizia.

Non bisogna giudicare gli uomini dalle loro azioni, soprattutto se queste sono isolate e uniche.

Da apprendista misero si disgusta pure del lavoro e ritrova interesse solo nella lettura: legge di tutto (stato di euforia in cui si dimentica di tutto il resto). Degenera da apprendista: diventa selvaggio e taciturno.

Fugge da Docummun; saluta il cugino (non lo rivedrà mai: scena toccante in cui rimpiange).

Individua nel suo padrone la causa di tutti i suoi mali.

La sua condizione preferibile e favorevole è quella in cui lo spirito è libero, è una condizione semplice (quella di artigiano sarebbe stata perfetta, se Docummun non l'avesse rovinata e impedita): sopperisce a tutto il resto con la sua sviluppata e forte immaginazione (abbellisce con chimere). Avrebbe di gran lunga preferito una vita "oscura e semplice", presto dimenticato, ma con molte meno afflizioni e turbamenti di quelli che lo aspettano e che si appresta a narrare nel resto del libro.

## Rousseau, Confessioni 12

È intrappolato nell'oscurità ("opera di tenebre"), in un abisso in cui il suo cuore ne soffre. Oltre ai cospiratori anche il pubblico gli è ostile. Non sa chi sia il principale colpevole, ma le cause le espone nei 3 libri precedenti.

A Yverdon è odiato dai Roguin perché fa quello che dovrebbe fare un vero amico: consigliare il meglio, non ciò che è gradito.

A Ginevra è condannato con le sue opere. Inizio del complotto europeo contro di lui. Sono talmente tante persone quelle ostili a lui che crede tutti impazziti. È odiato più del materialista Helvetius.

Anche a Berna è cacciato: non può andare né in Svizzera né in Francia, e va a Neuchatel, sotto Federico II di Prussia (anche se esita per il suo spirito repubblicano, avverso ai monarchi; inoltre teme di essere rifiutato per averlo criticato in un distico nell'Emilio).

Odia essere giudicato sul personale solo dai suoi scritti.

Si stabilisce a Motiers, "fuggiasco sulla terra". Therese è lontana e i rapporti muteranno (non vuole rapporti carnali: rimpiange molto la scelta riguardo ai figli e vuole preservare la sua salute). Lui crede che lei lo ami meno, ma ella manifesta volontà di stargli accanto: si ricongiungono e lui si emoziona (prova piacere nel provare forti emozioni).

Si lega fortemente a Milord Keith, scozzese, governatore di Neuchatel (anch'egli gli è stato sottratto dai cospiratori); rispetto misto a fiducia; spirito repubblicano; grandissima affinità di caratteri = amicizia perfetta. Rifiuta di vivere alle sue dipendenze (non vuole dipendere da nessuno: Montaigne). Era singolare, unico spirito e umore, "genio elevato". Ultimo ricordo felice della sua vita.

D'ora in poi non c'è più ordine, espone i fatti a caso: disperazione completa.

Cambia idea su Federico il Grande: ora lo stima suo benefattore e gli scrive una lettera per invitarlo a smettere di espandersi e gestire in armonia il suo dominio, finite le conquiste in corso; non riceverà mai risposta.

Adotta l'abito armeno (singolarità): non gli importa dell'opinione della massa.

Vuole una vita ritirata e tranquilla: smette di leggere e scrivere, non si occupa di pettegolezzi e sopperisce a tutte le mancanze con l'immaginazione.

Stringe amicizia con Isabelle d'Ivernois (si pente ancora di aver abbandonato i figli).

Conosce il colonnello Pury, mal visto da “Milord Maresciallo”: apprezza la sua giustezza e la sua semplicità.

Iniziano le ostilità della gente del posto verso di lui, sollecitate dai nemici svizzeri e francesi. È gente senza cultura e intelligenza, che non ha riconoscenza per gli “ingegni”, come lui.

Dopo essersi riconvertito alla chiesa riformata deve professare pubblicamente il culto. Gli sembra interessante poter avere dei “fratelli”, anche se solo in nome della religione.

Riceve molte delusioni: censura della Sorbona, scritto critico dell’Arcivescovo di Parigi. Non risponde perché non ama le lotte alla Voltaire, lui si batte solo con dignità.

Gli piace stare a Motiers, ma costa e lui non ha entrate: finisce il suo *Dizionario di musica*.

Mentre inizia a scrivere le Confessioni mette a posto i suoi carteggi e si accorge che mancano alcune lettere e inizia a sospettare di chiunque (signora di Luxembourg, d’Alembert o Milord, ma questo lo esclude subito, non ne può dubitare). Si disinteressa subito della “rapina”. (d’Alembert ha usato scritti di Rousseau nelle sue opere senza citarlo)

Si aspetta che la borghesia ginevrina si opponga al decreto contro di lui, ma ciò non accade; questi volgono che lui torni, ma preferisce non alimentare movimenti violenti e si autobandisce (come fece il padre) abdicando al diritto alla cittadinanza. Il Consiglio ginevrino, appoggiato dalla Francia, fomenta la folla contro di lui; questi capiscono la sua innocenza solo quando è troppo tardi.

Accetta dai ginevrini l’incarico di confutare le *Lettere scritte dalla montagna*.

Riceve molte visite a Motiers: persone che non hanno letto nulla di suo ma lo stimano e fanno lunga strada per incontrarlo. Non sa di cosa parlare con loro ed è diffidente. C’è il signor di Fains, il signor Laliaud. Più li conosce meno affinità c’è tra loro, ma si fa abbindolare dalle lusinghe. Sono tutte amicizie fastidiose, ingombranti e false: presto questi non si fanno più sentire.

L’unica più duratura è quella con il barone di Sauttern: diventano inseparabili (“il mio cuore non sa abbandonarsi a metà”). D’Ivernois lo mette in guardia: è una spia francese. Non crede che lo fosse, ma sa che lo ha ingannato (ne rimane ancora più ferito): ha mentito sul suo nome, sui suoi impegni, sparisce.

Questi erano i “positivi” (servono ad accrescere ancora la delusione delle amicizie perse), ora ci dice i “negativi”.

Perde il signore di Luxembourg, a causa della lontananza e dell’influenza della moglie. Perde “la migliore delle donne e delle madri”. Infine perde il Maresciallo: lascia Neuchatel e non si vedono mai più (ma è l’unico legame al mondo degli uomini per Rousseau)

L’amicizia non necessita di lasciti e favori venali: non accetterebbe l’eredità di nessun amico.

Ora si aspetta da un giorno all’altro l’espulsione, anche se sa che un innocente come lui non è perseguitato per vie legali.

Si fa guidare dal suo sentimento, sul momento.

Ragione sul perché c’è il complotto: non vogliono fargli scrivere questa opera, perché essa lo scagionerebbe mostrandolo innocente.

Scriva il trattato per i ginevrini “rimostranti”, ma questi non hanno nessun riconoscimento per lui, anzi lo attaccano.

A Neuchatel il popolo è sobillato e inizia a tramare contro di lui: gli è sconsigliata la comunione pubblica.

Critica i protestanti: l’avidità di dominio ha fatto dimenticare loro tutti i principi protestanti (non vede differenza dai cattolici, come non la vedeva Montaigne).

Non ha una buona capacità di improvvisazione e deve imparare i discorsi a memoria. Viene citato in giudizio, perde e deve scappare: non ha ricordi limpidi e chiari della faccenda.

Il popolo ora è completamente contro di lui ed è disperato ma arrivano due piaceri: Pury lo difende, ma non basta e deve fuggire lo stesso (ma fa ottenere a Pury la carica di consigliere di stato); lo va a trovare signora di Verdelin. Iniziano gli attacchi notturni alla casa.

La signora Verdelin, e anche la Boufflers, gli consigliano di rivolgersi a Hume: animo repubblicano e diverso dalla sua madre patria (lussuosa e tirannica). È molto curioso di conoscerlo e gli è consigliato anche dal Maresciallo. Ha una predisposizione favorevole verso Hume, ma non verso l’Inghilterra (ci andrebbe solo in caso di emergenza estrema).



Amici e parenti si aggiungono alla schiera dei persecutori (Rougin): non sono contro i suoi principi, ma vogliono tradirlo sul personale, fingendo. L'amico Vernes vuole screditarlo negando la cristianità di Rousseau.

Si sente colmo di tenebra, intrappolato: non c'è speranza di verità. L'unica speranza è nei posteri che leggendo le sue memorie, potranno conoscere la verità e la sincerità di Rousseau, come i suoi contemporanei non hanno mai fatto.

Dopo due anni e mezzo finisce il soggiorno a Motiers: è assalito in casa dal "popolino", nonostante le autorità lo difendano. Anche se ha l'appoggio dei potenti l'odio popolare lo ferisce profondamente e se ne va. La signora di Verdelin gli consiglia anche Horace Walpole, ma lui rimane in Svizzera finché può.

Progetta di stabilirsi nell'isola di Saint-Pierre, nel lago di Bienna. Ma questa era dei bernesi che lo avevano già cacciato: spera che gioiscano nel vederlo prigioniero e confinato nell'isola. A lui non serve altro di quello che c'è già sull'isola. Apprezza molto anche un'isola più piccola attaccata. Vuole essere dimenticato dagli uomini ("prendo congedo dal secolo"): il posto si adatta bene alla sua indole pigra e solitaria (è il luogo di una delle sue fantasticherie preferite). Utilizza una pensione per sostenersi e per assicurare a Therese una sussistenza. Vuole morire come è vissuto (Montaigne). Realizza il sogno di ozio

Nessuno può capirlo perché tutti lo giudicano dal loro punto di vista: nessuno entra nel suo cuore. È tranquillo, non ha più fastidio dai nemici: lui è in pace con se stesso, è coerente e ha la speranza di essere compreso riposta nelle sue memorie. Ha sempre preferito la dolcezza e la sincerità ed è sempre stato pronto ad ammettere i propri errori.

Se si contraddice non lo fa per malafede, ma per natura: lui si presenta esattamente come se stesso (Montaigne).

Ragione sull'ozio: da solo sa anche godere del far nulla, in compagnia no ("Potrei trascorrere l'eternità senza annoiarmi un momento"). Odia l'ozio del fannullone. Il suo ozio consiste nell'occuparsi del nulla, di divagare liberamente, così come gli viene in mente.

Si appassiona alla botanica: trova il piacere di scoprire cose sempre nuove, anche perché ha poca memoria.

Le fantasticherie sono "elevazioni del cuore che non richiedono la fatica di pensare".

È sicuro che le sue parole saranno fraintese perché i lettori giudicano lui da se stessi, ma non desiste: si ostina a esporre quello che fu Rousseau, senza pretesa di insegnamento.

Gode troppo del soggiorno e già prevede di perderlo: ormai conosce bene l'instabilità. Desidera che lo confinino a vita nell'isola. Subito gli si ingiunge di abbandonare l'isola. Non sa dove andare in così poco tempo. Si scoraggia dopo così tante sventure: nero sconforto. Momento atroce, peggior spaesamento di sempre: non aveva più alcun rifugio.

Si rivolge alla Corsica ("popolo nuovo" che lui trascina alla rovina). Questi chiedono il suo aiuto per redigere la costituzione: per farlo vuole recarsi in Corsica (spera che sia il tanto desiderato luogo di quiete; li idealizza i suoi abitanti "selvaggi"). Tuttavia teme di esporsi così tanto in politica: la vita d'azione non ha nulla a che fare con la sua indole timida e quieta (infelicità e inutilità uscendo dai propri limiti naturali: Montaigne). Desidera solo riposo dal mondo. Trova una via di mezzo: si fa ospitare sull'isola e in cambio scrive la loro storia. Ma per i rischi di un lungo viaggio costoso desiste.

Nell'isola lo vengono a trovare gli ipocriti bernesi che lo stanno cacciando: non era ancora completamente disilluso, il suo cuore era ancora naturalmente fiducioso.

Si ferma a Bienna un mese, ma si sente oppresso, prigioniero in una stanza. Si sente abbandonato (spariscono, non lo vanno più a trovare) da tutti i suoi amici e protettori. Solo il balivo di Nidau lo aiuta e Rousseau si commuove per questo atto di coraggio in favore dell'oppresso (si è messo contro la massa per aiutarlo). Con il suo aiuto abbandona questa "terra omicida".

Anticipa il contenuto della terza parte che non scriverà mai: va in Inghilterra da Hume (lo hanno mandato le dame di cui sopra per averlo più sotto il loro controllo).

Ribadisce in conclusione la sua sincerità assoluta: non bisogna dubitare di questa.

## Rousseau e la fantasticheria, Jean Starobinski

Complotto universale e irreversibile: non gli è concesso il rapporto con gli altri. La fantasticheria sostituisce l'altro con se stesso per non far esaurire la scrittura. È lui stesso il destinatario (la distanza temporale tra i suoi diversi sé lo permette: Montaigne). Dunque circuito chiuso: riflessione interna con la sicurezza assoluta di non essere frainteso. Pretesa di autosufficienza.

“Diario informale”.

Diversi generi mischiati: sono l'apoteosi della confessione, perché tendono alla verità più sincera e pretendono assoluta fiducia dal lettore.

Nonostante lui dica che scrive solo per sé, perché tanto questi scritti saranno trafugati dai suoi nemici, in realtà le dedica a un lettore lontano nel tempo: deve riconoscere la sua innocenza e rendergli finalmente giustizia (dobbiamo scoprire un segreto leggendo queste pagine).

È l'apoteosi della soggettività, la sua giustificazione plenaria.

Rapporto drammatico con il passato (luogo delle persecuzioni subite) e con il futuro (luogo della speranza del lettore postero che riabiliti la sua memoria). Le fantasticherie stanno nel mezzo tra il passato subito e il futuro sperato: sono un rifugio provvisorio.

Presentano la massima felicità concessa all'uomo in vita, e quindi una grandissima infelicità (amarezza). Vuole “convertire il dolore in voluttà”: movimento dall'oscurità alla luce. Felicità e infelicità si mescolano.

Ribadisce la sua innocenza certa.

La persecuzione fa da sfondo tenebroso per far risaltare la luce della sua innocenza. La persecuzione è sia lo sfondo ma anche la materia prima della fantasticheria.

Guarigione attraverso il male (il poco bene che c'è risalta meglio più male c'è): ricorda la figura di Cristo o dei santi martiri. Si rifà anche ad Epitteto (male morale > male fisico).

Crede che il suo destino fosse nel disegno di Dio, che però è giusto: tutto rientrerà nell'ordine grazie ai posteri.

Si sente più forte dei persecutori, la cui consistenza dipende solo dal perseguire lui: li possiede.

Inoltre è convinto che sia arrivato al culmine della sofferenza: stato di quiete che apprezza, non ci può essere di peggio.

Megalomania: tutti pensano e si occupano di lui. Gli rimane solo il rapporto con se stesso (opposto del terrorista che accusa la società di tutte le colpe e finisce nell'atto distruttivo: Rousseau cambia nel finale, egli si ripiega su se stesso).

Il mezzo è la fantasticheria (“attività erotizzata”). Questa lo compensa: la giustizia divina, ma che parte e finisce in se stesso (prende una prerogativa di Dio). La scrittura ha funzione riparatrice.

Propone una riforma morale.

Non è più in grado di pensare: ricorre al ricordo del pensiero.

Autoritratto di tocchi sparsi, disorganizzato (ricorda i Saggi di Montaigne).

Meccanismo della doppia sostituzione: al presente sostituisce il passato e il passato e “compensato” (giustifica e legittima le sue azioni). Meccanismo attivo del pensiero sognatore.

Cita la IX fantasticheria

Rapporto con Baudelaire (più disincantato il poeta: non vede la natura e l'infanzia come luoghi paradisiaci, opposti alle città e all'età adulta, luoghi dell'artificio. Baudelaire crede nella malvagità come tratto naturale dell'uomo). Baudelaire critica Rousseau, ma in realtà è un rapporto dialettico.

Per Baudelaire la salvezza, la grazia, è inarrivabile per l'uomo: può essere solo data dall'esterno.

Per Rousseau invece la propria coscienza e la propria immaginazione possono risanare tutti i mali della vita.

## Rousseau, Prima passeggiata

Si definisce il più socievole e amorevole degli uomini, ma emarginato all'unanimità (colpa degli altri, non sua).

Senza la società chi è lui stesso?

Non comprende bene il complotto: molto caos. È un complotto di un'intera generazione che lo accusa di essere il più terribile dei mostri. All'inizio è sorpreso e si ribella, ma invano: non mente mai e alla fine si rassegna al destino e trova quiete.

Se gli avessero lasciato speranza lo avrebbero avuto ancora in mano, ma ora che si è totalmente rassegnato non possono più nulla su di lui (tutto il mondo gira intorno a lui): teme quello che viene, non quello che ha già. Non hanno più potere su di lui. Da quando ha accettato il suo destino in terra ha la pace.

Ormai è ad un punto di non ritorno: i contemporanei lo hanno tradito troppe volte e per lui non sono più nulla. Sulla terra nulla gli interessa più ("sono come su un pianeta estraneo"): è nel fondo della terra, ma impassibile (nessuno può più nulla su di lui) come Dio.

Lui punta tutto sulle generazioni future: capiranno la sua innocenza.

Desidera solo solitudine quieta.

In questa finale e ultima solitudine si dedica a studiare se stesso: esame severo e sincero nelle Confessioni. Prepara il conto finale.

L'unica cosa che gli rimane è l'anima: si dedica a riordinare le sue idee e disposizioni, e le sue contemplazioni. Non saranno inutili gli ultimi giorni così.

Le fantasticherie sono un "diario informale delle mie fantasie" di un solitario che riflette assai su se stesso: riferisce quello che ha pensato così come gli è venuto. Ne ottiene una maggiore conoscenza di sé (sentimenti, pensieri, natura).

Definisce "strana situazione/condizione" la sua, da perseguitato.

Le Confessioni non sono più adatte: serve un'appendice. Non serve confessarsi ora che non ha più legami con la società terrestre; però l'anima produce ancora pensieri e sentimenti. All'esame di questi dedica i suoi ultimi giorni ("applicherò il barometro all'anima mia"; registra senza sistema).

Si paragona a Montaigne: questo lo faceva per gli altri, lui solo per se stesso.

Rileggendo saprà gustare il ricordo e la malinconia, cosa che gli altri non possono fare.

Ha scritto le Confessioni perché arrivassero a qualcuno; le Fantasticherie invece servono solo a se stesso (non si preoccupa di non farle finire in mani nemiche) per "godere della mia innocenza e finire i miei giorni in pace".

## Rousseau, Quarta passeggiata

Analizza la menzogna.

Conforto nella scrittura e nell'esame di sé: ha detto una sola bugia grave nella sua vita. Ha molto amore per la giustizia.

Plutarco prima e ultima lettura della vita. Mentre legge una sua opera morale gli capita una dedica dell'abate Rozier "Vitam vero impendenti" ("a colui che ha dedicato la sua vita alla verità"): indaga il significato di verità in relazione alla menzogna in una delle sue passeggiate (origine totalmente casuale del ragionamento).

Inizia la riflessione dall'orribile bugia della giovinezza: frutto della vergogna e della timidezza (ha preferito mentire). Da questa nasce orrore per la menzogna.

Si ricorda di aver detto tante altre cose false, ma sono le menzogne? Due domande: quando c'è il dovere di dire la verità e se si può ingannare innocentemente (nei libri, artificialmente perfetti, no, ma nella società vera sì).

La verità per non essere mentita, deve essere utile, cioè interessare la giustizia: se non lo è può essere trasformata o taciuta senza mentire. Ma se l'obbligo di verità poggia solo sull'utilità, chi giudica cosa è utile e cosa no, visto che questo cambia da uomo a uomo?

La risposta "dire sempre la verità" non risolve il problema: vuole trovare una risposta precisa.

In questioni di morale difficili segue la coscienza e non la ragione: ha sempre fatto così. Non bisogna giudicare solo dall'effetto, ma soprattutto dall'intenzione: si mente solo se si dice il falso con l'intenzione di ingannare.

Classifica i tipi di menzogna (esporre una favola per intento morale non è menzogna; se lo si fa solo per divertire è menzogna). Tuttavia nei libri l'autore non è mai accusato perché il lettore sa che è una finzione: però il non riuscire a mentire non rende meno grave il fatto.

Definisce menzogna tutto ciò che turba l'ordine della giustizia: se non lo fa è solo finzione.

L'uomo veritiero usa la finzione, ma aberra la menzogna (che danneggia gli altri), anche quando questa lo avvantaggerebbe (tutti sono bravi ad esseri veritieri quando non costa nulla). Giustizia e verità vanno di pari passo. Inoltre mette in guardia dall'errore.

Lui ha solo messo in ordine tutte le massime morali che ha sempre seguito inconsciamente (segue sempre gli impulsi istintivi della sua natura): lui tuttavia considera dannosa sia la menzogna consentita sia quella dannosa.

Lui non ha mai mentito per interesse, ma sempre per vergogna (nella conversazione capita perché non c'è tempo per pensare). Il Cielo è garante della sua sincerità. Più diventava infelice più era timido e quindi mentiva di più.

Sostituisce alla verità dei fatti la verità morale: registrare sentimenti spontanei del suo cuore e ricavarne qualche insegnamento.

Nelle Confessioni è stato sincero all'estremo: si accusa addirittura troppo ("non ho mai detto meno del vero; talvolta ho detto di più"). Inoltre c'è qualche errore di fatti poiché le ha scritte da vecchio, con poca memoria (ha colmato le lacune con la verosimiglianza, "come sembrava avrebbero dovuto essere"). Talvolta ha anzi taciuto il bene per dare spazio alle sue colpe: ora narra due fatti in cui è stato valoroso e giusto, addossandosi colpe non sue, che non ha raccontato nelle Confessioni per paura di essere accusato di vanità.

Ammira Torquato Tasso.

Chiede di leggere le Confessioni con totale imparzialità (solo le generazioni future potranno).

La verità è dunque una virtù solo se la si segue per indole, per sentimento, non per nozione: proprio come ha fatto lui.

La sincerità verso se stessi è la cosa più importante: non bisogna avvilito se stessi per piacere agli altri.

Si rimprovera la mancanza di coraggio di dire sempre la verità, superando anche la vergogna e la timidezza (era stolto, non falso: tuttavia non accetta scuse verso se stesso).

Fa queste riflessioni forse tardi, ma non è mai troppo tardi per correggersi e migliorarsi.

Prova una felicità celeste ritornando con l'immaginazione del sogno nell'isoletta di Saint-Pierre. Elogia la solitudine del lago di Bienne, luogo "romantico" (una delle prime accezioni di questo termine): contiene due isolette (una grande abitata e una piccola deserta: la più piccola sparirà come il potente sottomette il debole). Vi si reca dopo la fuga da Motiers per finire i suoi giorni: vuole che sia la sua ultima prigionia, per essere dimenticato dal mondo e dimenticarsi lui di questo. Rimase solo due mesi, i più felici della sua vita.

Analizza il suo godimento del "prezioso far niente", l'ozio. Si disinteressa della lettura e della scrittura. Si dedica alla botanica (novità e anche buona per i pigri come lui).

Dalla botanica viene rapito: lo estasia la struttura della natura.

Si lascia andare su una barca in mezzo al lago ogni tanto e si dedica alle fantasticherie (ferma i sensi e toglie le agitazioni dell'animo). Queste lo fanno godere senza fatica di pensare

Non teme nulla e non nuoce a nessuno: quiete totale.

Ogni tanto riflette sull'instabilità delle cose, ma poi ritorna alla quiete uniforme.

Si lamenta delle visite.

Rimpiange molto quei due mesi, anche dopo 15 anni (numero approssimativo).

Riflette sulla felicità da rimpiangere: non rimpiange le forti emozioni passeggiare, ma lui desidera e rimpiange una felicità semplice e permanente. Non è felicità dovuta dalle cose esterne, in continuo mutamento (mondo come flusso continuo; troppo instabile per attaccarci il proprio cuore). Desidera una felicità senza tempo, con la sola gioia della propria esistenza (autosufficienza, come Dio): felicità perfetta e piena.

Sa che nella pratica il mondo non andrebbe avanti se tutti perseguissero questa felicità, ma per lui, isolato, infelice e vecchio, questa può restituirgli tutte le felicità mondane negate.

Per raggiungere questa felicità bisogna tra il letargo (luogo del nulla) e la veglia (distrugge la fantasia): disposizione d'animo particolare. Serve anche una forte immaginazione interiore. Le fantasticherie sono "leggere, dolci idee, senza agitare il fondo dell'anima, ne sfiorano soltanto la superficie"; ci fanno ricordare di noi stessi e dimenticare i mali. Si possono godere ovunque, ma in quell'isola c'era la situazione ideale: quando finiva la fantasticheria si ritrovava solo nella natura e non sapeva più distinguere sogno e realtà.

Rimpiange ancora di non poterci tornare: è una prigione troppo dolce perché i suoi nemici gliela concedano, ma non possono impedirgli di tornarci con l'immaginazione (però, invecchiando, la memoria viene meno e riesce a restare lì con l'immaginazione sempre per meno tempo).